

membra della vita spirituale che sono le virtù. Anzi, senza queste, la mia preghiera è morta.

Una suora **Piera Sala**

La preghiera non è certo una realtà di cui sia facile parlare, in quanto è per essenza qualcosa di interiore, un'esperienza che ciascuno fa personalmente.

In quanto suora, la preghiera costituisce, per me, la dimensione fondamentale della mia vocazione. Chiamata alla «consacrazione», che si esprime nella comunione intima con Dio, non è possibile che questa mia vocazione si realizzi al di fuori di un clima e di un impegno costante di preghiera. Sento che qualora tutto (lavoro, vita comune, servizio ai fratelli, salute, apostolato...) tutto mi venisse tolto, ciò non diminuirebbe la mia realtà consacrata, poiché trovo il vero senso e la piena dimensione di tutto nel mio rapporto con Dio.

L'impostazione della vita religiosa fa sì che nella giornata un tempo venga dedicato esclusivamente alla preghiera comune e personale: cantiamo con la Chiesa le lodi del Signore celebrando a inizio e a conclusione del giorno la «liturgia delle ore». La Messa è un altro momento importante della preghiera comunitaria, un «momento forte», in cui ci ritroviamo più unite che mai in Cristo, motivo e sorgente della nostra comunione tra di noi.

Questo essere insieme nella preghiera è a volte contestato, in nome dell'autenticità e di una maggiore spontaneità...; ma Cristo non ha forse detto che, dove sono due o più riuniti nel suo nome, lui è presente in mezzo ad essi? La comunità che prega dà anche una voce alla mia aridità e al mio silenzio: quando dal mio cuore non esce nulla che sappia di preghiera, la comunità mi sostiene, mi trascina, prega per me e con me. E un'esperienza, questa, che sostiene l'uomo che soffre e si sente povero.

In questo trovarsi insieme a pregare la comunità si costruisce, si consolida e riceve da Dio, e da se stessa, la forza per l'impegno e la lotta quotidiana.

Questa dimensione comunitaria della preghiera, che troviamo essenzialmente, concretamente, quando pre-



ghiamo insieme, non è però legata solamente al momento della preghiera comune, ma è una dimensione reale e insostituibile anche della preghiera personale.

Pregare da soli, nel segreto, non significa pregare per sé (sarebbe un vano «monologo»!) ma far entrare nella nostra preghiera, nel nostro rapporto con Dio, gli altri, tutti gli altri, con le loro esigenze, i loro problemi, le loro gioie e sofferenze... I legami tra preghiera personale e comunitaria sono strettissimi, inscindibili: solo nella misura in cui ciascuno fa esperienza viva di preghiera personale può entrare in comunione con la Chiesa che prega, e recuperare, proprio in questo «essere insieme» davanti a Dio, la dimensione propria dell'uomo, che non è per se stesso, ma per gli altri.

La preghiera, nella sua dimensione personale e comunitaria, è sempre, inoltre, «esperienza di Dio»: a questo deve tendere e orientarsi.

Dio si avvicina talmente all'uomo, a

volte, da fargli sentire una vicinanza quasi fisica, talmente viva da lasciare in lui una profonda nostalgia. Penso che la preghiera non sia fatta per soddisfare l'uomo, bensì per far crescere in lui l'insoddisfazione profonda, la sete di Dio, l'ansia dell'attesa, un senso così forte di povertà da fargli gridare «DIO!» con tutto il cuore.

Anche il silenzio ha un profondo valore nella preghiera: aspettare che Dio ci parli, aspettarlo con fedeltà, ogni momento, anche per lungo tempo: quando verrà, ci ripagherà, al di sopra di tutte le nostre attese...; ma dobbiamo lasciare che sia lui ad agire: «L'uomo vedrà Dio nella sua luce, se accetta di essere l'agente umano dell'azione divina!» (Yves Raguin). Veramente si avvera quanto dice s. Paolo, quando afferma che è lo Spirito che prega in noi con gemiti inesprimibili. La preghiera è una realtà così grande e sublime che l'uomo, da sé, non può viverla: solo in Cristo e nello Spirito, noi possiamo gridare: «Abbà, Padre!».